

VOLTA La CARTA



REALTÀ A SOQQUADRO
PERSONALE
DI ILARIA OCCHIGROSSI
A CURA DI MARIA DI PINO



TRIBUTO
A FABRIZIO DE ANDRÉ
FDA IN CONCERTO

Un dialogo tra arte e musica:
l'artista si confronta con il pensiero di Faber

SABATO 15 GIUGNO DALLE ORE 20.30
JEY JAZZ CLUB - VIA OSTIENSE 385 ROMA

BOCCA DI ROSA

La chiamavano bocca di rosa metteva l'amore, metteva l'amore
La chiamavano bocca di rosa metteva l'amore sopra ogni cosa
Appena scese alla stazione nel paesino di Sant'Ilario
tutti si accorsero con uno sguardo che non si trattava di un
missionario

C'è chi l'amore lo fa per noia, chi se lo sceglie per professione
Bocca di rosa né l'uno né l'altro, lei lo faceva per passione
Ma la passione spesso conduce a soddisfare le proprie voglie
Senza indagare se il concupito ha il cuore libero oppure ha
moglie

E fu così che da un giorno all'altro Bocca di rosa si tirò addosso
L'ira funesta delle cagnette a cui aveva sottratto l'osso
Ma le comari d'un paesino non brillano certo in iniziativa
Le contromisure fino a quel punto si limitavano all'invettiva

Si sa che la gente dà buoni consigli
sentendosi come Gesù nel tempio
Si sa che la gente dà buoni consigli
se non può più dare cattivo esempio
Così una vecchia mai stata moglie
senza mai figli, senza più voglie
si prese la briga e di certo il gusto
si dare a tutte il consiglio giusto

E rivolgendosi alle cornute le apostrofò con parole argute
"Il furto d'amore sarà punito" disse "dall'ordine costituito"

E quelle andarono dal commissario e dissero senza parafrasare

"Quella schifosa ha già troppi clienti,
più di un consorzio alimentare"
Ed arrivarono quattro gendarmi
con i pennacchi, con i pennacchi
ed arrivarono quattro gendarmi
con i pennacchi e con le armi

Spesso gli sbirri e i carabinieri al proprio dovere vengono meno

Ma non quando sono in alta uniforme
e l'accompagnarono al primo treno

Alla stazione c'erano tutti
dal commissario al sacrestano

Alla stazione c'erano tutti
con gli occhi rossi e il cappello in mano
a salutare chi per un poco
senza pretese, senza pretese

a salutare chi per un poco portò l'amore nel paese
C'era un cartello giallo con una scritta nera

diceva "addio bocca di rosa, con te se ne parte la primavera"
Ma una notizia un po' originale non ha bisogno di alcun giornale

Come una freccia dall'arco scocca vola veloce di bocca in bocca
E alla stazione successiva molta più gente di quando partiva

Chi mandò un bacio, chi gettò un fiore chi si prenota per due ore
Persino il parroco che non disprezza

fra un miserere e un'estrema unzione

il bene effimero della bellezza la vuole accanto in processione

E con la Vergine in prima fila e bocca di rosa poco lontano
si porta a spasso per il paese l'amore sacro e l'amor profano

La canzone racconta la vicenda di una
giovane, soprannominata Bocca di rosa,
che, arrivata nel paesino di Sant'Ilaria, con
il suo comportamento libertino ne
sconvolge la quiete.

RI-MORSO



2020, tecnica mista

Quello della colpa legata al piacere è il
tema portante di questo lavoro, in cui è
esposta una scatola di cioccolatini quasi
vuota: ne resta uno solo, morsicato una
singola volta.

La ricerca del piacere è considerata in
genere qualcosa di peccaminoso. E il
piacere goduto ma non fino in fondo per
via del senso di colpa genera a sua volta
rimorso.

*Te li sei mangiati tutti? Devi sentirti in
colpa, hai compiuto peccato di gola, hai
ricercato il piacere. Pentiti, non ti resta altro
da fare.*

Questo lavoro è dedicato a Bocca di Rosa e
a tutti coloro che non hanno paura di
ricercare il piacere e di goderne.

LA CANZONE DI MARINELLA

Questa di Marinella è la storia vera
Che scivolò nel fiume a primavera
Ma il vento che la vide così bella
Dal fiume la portò sopra una stella
Sola senza il ricordo di un dolore
Vivevi senza il sogno d'un amore
Ma un re senza corona e senza scorta
Bussò tre volte un giorno alla tua porta
Bianco come la luna il suo cappello
Come l'amore rosso il suo mantello
Tu lo seguisti senza una ragione
Come un ragazzo segue l'aquilone
E c'era il sole e avevi gli occhi belli
Lui ti baciò le labbra ed i capelli
C'era la luna e avevi gli occhi stanchi
Lui pose le sue mani sui tuoi fianchi
Furono baci e furono sorrisi
Poi furono soltanto i fiordalisi
Che videro con gli occhi delle stelle
Fremere al vento e ai baci la tua pelle
Dicono poi che mentre ritornavi
Nel fiume, chissà come, scivolavi
E lui che non ti volle creder morta
Bussò cent'anni ancora alla tua porta
Questa è la tua canzone, Marinella
Che sei volata in cielo su una stella
E come tutte le più belle cose
Vivesti solo un giorno, come le rose
E come tutte le più belle cose
Vivesti solo un giorno, come le rose

Il brano si ispira a un fatto realmente accaduto: il compositore genovese rielaborò la notizia dell'uccisione di una giovane ballerina poi avviata alla prostituzione. Il testo poetico della canzone è un atto di tenerezza postuma verso la povera ragazza. De André immagina una storia fiabesca, tragica ma romantica, quasi a voler dare un senso alla terribile vicenda "addolcendole la vita" come lui stesso dichiarava. E' un testo che oggi è più che mai attuale, perché narra la storia di un femminicidio.

DEA MADRE



2015, installazione (stampa fotografica su legno)

“Dea Madre” nasce dal ritrovamento di un tronco di quercia lacerato, che richiama un’immagine archetipica, quella del Femmineo Sacro. Nell’antichità, tutte le forme della natura che richiamavano l’utero femminile venivano considerate manifestazioni visibili della Grande Madre, la divinità che prima di ogni altra è stata venerata, e che all’alba della storia dell’umanità veniva considerata la creatrice di ogni cosa. Nella notte dei tempi, infatti, l’energia femminile era divina, e le culture erano matriarcali e pacifiche. Poi il mondo è cambiato, e da un certo momento in poi nell’umanità ha prevalso l’energia maschile, e la donna è passata da creatura divina a creatura inferiore, oggetto e proprietà dell’uomo. Questo lavoro vuole essere un omaggio e al tempo stesso altare al Femmineo Sacro, un altare che è anche una lapide a tutte coloro che sono state e saranno vittime di violenza fisica o psicologica. Su di essa è deposta una rosa, simbolo femminile per eccellenza.

DON RAFFAE'

Io mi chiamo Pasquale Cafiero e son brigadiere del carcere,
oiné
Io mi chiamo Cafiero Pasquale e sto a Poggio Reale dal '53
E al centesimo catenaccio alla sera mi sento uno straccio
Per fortuna che al braccio speciale
c'è un uomo geniale che parla co' me
Tutto il giorno con quattro infamoni
Briganti, papponi, cornuti e lacchè
Tutte l'ore co' 'sta fetenza Che sputa minaccia e s'a piglia co'
me
Ma alla fine m'assetto papale mi sbottono e mi leggo 'o giornale
Mi consiglio con don Raffae'
Mi spiega che penso e bevimm' 'o caffè
Ah, che bell' 'o caffè
Pure in carcere 'o sanno fa
Co' a ricetta ch'a Ciccirinella
Compagno di cella, c'ha dato mamma
Prima pagina, venti notizie ventuno ingiustizie e lo Stato che fa
Si costerna, s'indigna, s'impegna
Poi getta la spugna con gran dignità
Mi scervello e m'asciugo la fronte, per fortuna c'è chi mi risponde
A quell'uomo sceltissimo immenso
Io chiedo consenso a don Raffae'
Un galantuomo che tiene sei figli
Ha chiesto una casa e ci danno consigli
Mentre 'o assessore, che Dio lo perdoni
'Ndrento a 'e roulotte ci alleva i visoni
Voi vi basta una mossa, una voce
C'ha 'sto Cristo ci levano 'a croce
Con rispetto, s'è fatto le tre volite 'a spremuta o volite 'o caffè?
(rit.)
Ca' ci sta l'inflazione, la svalutazione e la borsa ce l'ha chi ce l'ha
Io non tengo compendio che chillo stipendio
E un ambo se sogno 'a papà
Aggiungete mia figlia Innocenza Vuor' 'o marito, non tiene
pazienza
Non vi chiedo la grazia pe' me, vi faccio la barba o la fate da sé?
Voi tenete un cappotto cammello
Che al maxi-processo eravate 'o cchiù bello
Un vestito gessato marrone così ci è sembrato alla televisione
Pe' 'ste nozze vi prego, Eccellenza, mi prestasse pe' fare
presenza
Io già tengo le scarpe e 'o gilley
Gradite 'o Campari o volite o caffè?
(rit.)
Qui non c'è più decoro, le carceri d'oro ma chi l'ha mai viste
chissà
Chiste so' fatiscienti, pe' chisto i fetienti si tengono l'immunità
Don Raffae' voi politicamente lo ve lo giuro, sarebbe 'nu santo
Ma 'ca dinto voi state a pagà e fora chist'ati se stanno a spassa'
A proposito tengo 'nu frate che da quindici anni sta disoccupato
Che s'ha fatto cinquanta concorsi
Novanta domande e duecento ricorsi
Voi che date conforto e lavoro, Eminenza, vi bacio, v'imploro
Chillo duorme co' mamma e con me
Che crema d'Arabia ch'è chisto caffè

In questa canzone si narra della vita di un agente di polizia penitenziaria, il brigadiere Pasquale Cafiero, denunciando la drammatica situazione delle carceri italiane, al cui interno gli equilibri sono spesso assoggettati al potere delle organizzazioni malavitose.

Don Raffaé è il boss camorrista Raffaele Cutolo, detenuto nel carcere di Poggioreale, e al quale il brigadiere chiede favori. E al centro di tutto c'è il caffè, l'ottimo caffè «Che sulo a Napule sanno fa» (che solo a Napoli sanno fare), verso chiaramente ripreso dal brano 'O ccaffè di Domenico Modugno.

GENIO ITALIANO



2023, assemblaggio fotografico su forex

“Com'è bello o caffè, solo in carcere o' sanno fa...”: il caffè fa parte dell'immaginario collettivo, e la caffettiera sul fuoco che gorgoglia e schiumeggia è una icona del nostro Bel Paese. Se Aladino fosse stato italiano e avesse avuto a che fare con una lampada magica, quella lampada sarebbe forse stata una caffettiera, e, sfregandola, ne sarebbe uscito un Genio speciale, un Genio che rappresenta un po' anche la genialità italiana, quell'andare al di fuori del seminato e spesso sovvertire le regole, anche in maniera creativa.

*Se un Jinn tutto italiano dovesse mai arrivare
mi sa che in un baleno vorrebbe poi scappare!*

*Nel nostro Bel Paese son troppi i desideri
alcuni troppo buffi e altri troppo seri.*

*E quando ce n'è uno che diventa realtà,
qualcun altro protesta che è una disonestà,
perché quel desiderio è stato ahimè rubato
a lui che per primo lo aveva pensato.*

*Il ponte sullo stretto, le centrali nucleari;
i termovalorizzatori, le questioni ambientali;*

*le unioni civili, gli sbarchi dei migranti
le dosi vaccinali i preti e pure i santi...*

*se l'uno dice bianco quell'altro dice nero
e come fai a star dietro ad ogni desiderio?*

*Per dirla proprio tutta con una filastrocca
c'è chi la vuole cruda e chi la vuole cotta.*

*Ma in tanta confusione qualcosa ci accomuna:
davanti ad una Moka anche Astolfo sulla luna
ritroverebbe il senno, e quindi sai che c'è?*

Il genio tricolore fuoriesce col caffè.

*Un genio super partes che fa contenti tutti:
i buoni ed i cattivi i belli e pure i brutti.*

(Ilaria Occhigrossi, 2023)

LA GUERRA DI PIERO

Dormi sepolto in un campo di grano
Non è la rosa, non è il tulipano
che ti fan veglia dall'ombra dei fossi
ma son mille papaveri rossi
Lungo le sponde del mio torrente
voglio che scendano i lucci argentati
Non più i cadaveri dei soldati
portati in braccio dalla corrente
Così dicevi ed era d'inverno
e come gli altri verso l'inferno
te ne vai triste come chi dev,e
il vento ti sputa in faccia la neve
Fermati Piero, fermati adesso.
Lascia che il vento ti passi un po' addosso
dei morti in battaglia ti porti la voce.
Chi diede la vita ebbe in cambio una croce.
Ma tu non lo udisti e il tempo passava
con le stagioni a passo di giava
ed arrivasti a varcar la frontiera
In un bel giorno di primavera.
E mentre marciavi con l'anima in spalle
vedesti un uomo in fondo alla valle
che aveva il tuo stesso identico umore
Ma la divisa di un altro colore
Sparagli Piero, sparagli ora
E dopo un colpo sparagli ancora
Fino a che tu non lo vedrai esangue
Cadere in terra a coprire il suo sangue
E se gli sparo in fronte o nel cuore
Soltanto il tempo avrà per morire
Ma il tempo a me resterà per vedere
Vedere gli occhi di un uomo che muore
E mentre gli usi questa premura
Quello si volta, ti vede e ha paura
Ed imbracciata l'artiglieria
Non ti ricambia la cortesia
Cadesti a terra senza un lamento
E ti accorgesti in un solo momento
che il tempo non ti sarebbe bastato
A chiedere perdono per ogni peccato
Cadesti a terra senza un lamento
E ti accorgesti in un solo momento
Che la tua vita finiva quel giorno
E non ci sarebbe stato un ritorno
Ninetta mia, a crepare di maggio
ci vuole tanto, troppo coraggio
Ninetta bella, dritto all'inferno
avrei preferito andarci in inverno
E mentre il grano ti stava a sentire
dentro alle mani stringevi il fucile
dentro alla bocca stringevi parole
troppo gelate per sciogliersi al sole
Dormi sepolto in un campo di grano
Non è la rosa, non è il tulipano
che ti fan veglia dall'ombra dei fossi
ma sono mille papaveri rossi

Questa ballata racconta la storia di Piero, caduto in guerra. Quando si trova da solo di fronte a un soldato nemico, anch'esso cupo e pensieroso come lui, e si rende conto che l'unica differenza tra di loro sta nel colore della divisa. E quando è il momento di sparare, l'attimo di esitazione di Piero gli sarà fatale. Giacerà sepolto in un campo di grano, su cui a primavera nasceranno mille papaveri rossi.

PAPA' VERI



2023, collage

Il lavoro prende spunto dal gioco di parole inventato da un amico, che dice così: “MA I PAPAVERI SONO PAPA' VERI?” Da questo *calembour* nasce la visione di un campo di papaveri da cui spuntano tanti papà con in braccio i loro bimbi, come doni della natura. Nell'eterno ciclo della vita, torniamo alla terra e dalla terra rinasciamo. E' tutto lì, in quel campo di papaveri scarlatti

VOLTA LA CARTA

C'è una donna che semina il grano
Volta la carta si vede il villano
Il villano che zappa la terra
Volta la carta viene la guerra
Per la guerra non c'è più soldati
A piedi scalzi son tutti scappati
Angiolina cammina cammina sulle sue scarpette blu
Carabiniere l'ha innamorata, volta la carta e lui non c'è più
Carabiniere l'ha innamorata, volta la carta e lui non c'è più
C'è un bambino che sale un cancello
Ruba ciliege e piume d'uccello
Tira sassate non ha dolori
Volta la carta c'è il fante di cuori
Il fante di cuori che è un fuoco di paglia
Volta la carta il gallo ti sveglia
Angiolina alle sei di mattina s'intreccia i capelli con foglie d'ortica
Ha una collana di ossi di pesca, la gira tre volte intorno alle dita
Ha una collana di ossi di pesca, la conta tre volte in mezzo alle dita, ehi
Mia madre ha un mulino e un figlio infedele
Gli inzuccherà il naso di torta di mele
Mia madre e il mulino son nati ridendo
Volta la carta c'è un pilota biondo
Pilota biondo camicie di seta
Cappello di volpe sorriso da atleta
Angiolina seduta in cucina che piange, che mangia insalata di more
Ragazzo straniero ha un disco d'orchestra, che gira veloce che parla d'amore
Ragazzo straniero ha un disco d'orchestra, che gira che gira che parla d'amore, ehi
Madamadorè ha perso sei figlie
Tra i bar del porto e le sue meraviglie
Madamadorè sa puzza di gatto
Volta la carta e paga il riscatto
Paga il riscatto con le borse degli occhi
Piene di foto di sogni interrotti
Angiolina ritaglia giornali, si veste da sposa, canta vittoria
Chiama i ricordi col loro nome, volta la carta e finisce in gloria
Chiama i ricordi col loro nome, volta la carta e finisce in gloria, ehi

Per il testo di questa canzone, Fabrizio De André, assieme a Massimo Bubola, trasse ispirazione e frasi da alcune ballate e filastrocche popolari, ribadendo il suo fermo pensiero contro la guerra, che si risolve solo con l'abbandono del campo di battaglia da parte dei soldati, scappati dall'inferno che li aspetta.

A PIEDI SCALZI



2024, tecnica mista (collage, timbri e acquerello)

«Volta la carta, viene la guerra.
Per la guerra non c'è più soldati,
a piedi scalzi son tutti scappati»

I versi di Fabrizio De André sono un formidabile inno alla pace. I soldati sono tutti fuggiti via in una diserzione mondiale, una diserzione intesa naturalmente non come reato ma come rifiuto della guerra. Di loro sono rimaste solo le armi abbandonate e le scarpe. L'artista ha voluto rappresentare visivamente questa visione, rendendo tributo al cantautore. Una immagine che gli esperti di geopolitica definirebbero utopica. Ma agli artisti è consentito sognare.

Inoltre, Volta la Carta è anche il titolo dell'intero evento odierno, poiché tanto il cantautore quanto l'artista amano giustapporre immagini apparentemente prive di legami logici. La realtà è poliedrica ed è un mosaico composto di tessere sempre diverse, che solo un pensiero razionale ha la pretesa di collegare

VIA DEL CAMPO

Via del Campo, c'è una graziosa
Gli occhi grandi color di foglia
Tutta notte sta sulla soglia
Vende a tutti la stessa rosa
Via del Campo, c'è una bambina
Con le labbra color rugiada
Gli occhi grigi come la strada
Nascon fiori dove cammina
Via del Campo, c'è una puttana
Gli occhi grandi color di foglia
Se di amarla ti vien la voglia
Basta prenderla per la mano
E ti sembra di andar lontano
Lei ti guarda con un sorriso
Non credevi che il paradiso
Fosse solo lì al primo piano
Via del Campo, ci va un illuso
A pregarla di maritare
A vederla salir le scale
Fino a quando il balcone è chiuso
Ama e ridi se amor risponde
Piangi forte se non ti sente
Dai diamanti non nasce niente
Dal letame nascono i fior
Dai diamanti non nasce niente
Dal letame nascono i fior

In questa canzone De André descrive con il suo stile inconfondibile le donne che ama tanto ritrarre: le donne della strada, le prostitute, le cortigiane, le bambine cresciute troppo in fretta. Faber è un cantastorie innamorato delle donne, che osserva sempre con uno sguardo di struggente dolcezza e di cui racconta spesso le storie

DI DONNA IN DONNA



2024, tecnica mista (timbri e filo rosso su tela)

Trenta donne in un labirinto. Trenta donne le cui storie aggiungono, ciascuna in modo diverso e con le proprie particolarità, un tassello nel percorso dell'emancipazione femminile. E un filo rosso, il filo di Arianna, si snoda attraverso questo labirinto e ci porta fino a noi, e la storia continua. Al centro del labirinto il Minotauro: c'è ma non si vede, proprio come le nostre paure verso una discriminazione sempre più subdola e invisibile. Solo insieme possiamo ucciderlo e trovare la via d'uscita. Di donna in donna.

Come nella canzone di De André, un omaggio alle donne e al loro coraggio.

IL TESTAMENTO DI TITO

Non avrai altro Dio all'infuori di me, spesso mi ha fatto pensare
Genti diverse venute dall'est dicevan che in fondo era uguale
Credevano a un altro diverso da te e non mi hanno fatto del male;
Non nominare il nome di Dio, non nominarlo invano.
Con un coltello piantato nel fianco gridai la mia pena e il suo nome,
ma forse era stanco, forse troppo occupato
e non ascoltò il mio dolore.
Ma forse era stanco, forse troppo lontano, davvero lo nominai invano
Onora il padre, onora la madre, e onora anche il loro bastone.
Bacia la mano che ruppe il tuo naso perché le chiedevi un boccone.
Quando a mio padre si fermò il cuore non ho provato dolore.
Ricorda di santificare le feste, facile per noi ladroni
Entrare nei templi che rigurgitan salmi di schiavi e dei loro padroni
senza finire legati agli altari, sgozzati come animali
Il quinto dice non devi rubare, e forse io l'ho rispettato
vuotando, in silenzio, le tasche già gonfie
di quelli che avevan rubato.
Ma io, senza legge, rubai in nome mio, quegli altri nel nome di Dio.
Non commettere atti che non siano puri cioè non disperdere il seme
Feconda una donna ogni volta che l'ami, così sarai uomo di fede
Poi la voglia svanisce e il figlio rimane, e tanti ne uccide la fame
Io, forse, ho confuso il piacere e l'amore ma non ho creato dolore.
Il settimo dice non ammazzare se del cielo vuoi essere degno
Guardatela oggi, questa legge di Dio Tre volte inchiodata nel legno
Guardate la fine di quel nazzareno, e un ladro non muore di meno.
Non dire falsa testimonianza e aiutali a uccidere un uomo.
Lo sanno a memoria il diritto divino e scordano sempre il perdono.
Ho spergiurato su Dio e sul mio onore e no, non ne provo dolore.
Non desiderare la roba degli altri, non desiderarne la sposa.
Ditelo a quelli, chiedetelo ai pochi che hanno una donna e qualcosa.
Nei letti degli altri già caldi d'amore non ho provato dolore.
L'invidia di ieri non è già finita, stasera vi invidio la vita.
Ma adesso che viene la sera ed il buio mi toglie il dolore dagli occhi
E scivola il sole al di là delle dune a violentare altre notti.
Io nel vedere quest'uomo che muore, Madre, io provo dolore.
Nella pietà che non cede al rancore, Madre, ho imparato l'amore.

Il testamento di Tito è un canto struggente, che ripensa i dieci comandamenti. Il punto di vista è proprio quello di Tito, uno dei due ladroni crocefissi accanto a Gesù, che reinterpreta appunto i comandamenti alla luce della sua umanissima esperienza. Dice, tra l'altro: "Il settimo dice non ammazzare se del cielo vuoi essere degno. Guardatela oggi, questa legge di Dio Tre volte inchiodata nel legno", e ancora "Onora il padre, onora la madre. E onora anche il loro bastone Bacia la mano che ruppe il tuo naso perché le chiedevi un boccone", interrogandosi qui se sia giusto perdonare un'ingiustizia o una violenza subita, solo perché avvenuta per mano di un genitore. E così via, fino ad arrivare ad un finale della canzone in cui, nonostante Tito abbia confutato tutti i comandamenti, prova dolore per quell'uomo, Gesù, che sta morendo. Seguire pedissequamente le regole non è garanzia di integrità morale, e viceversa. L'amore non dipende da leggi imposte.

IL GREGGE



1999, assemblaggio fotografico

L'idea nasce da una vecchia cartolina di Piazza San Pietro nel giorno della Conciliazione: pioveva, e la piazza era gremita di fedeli che tenevano gli ombrelli aperti. Tutti ammassati così, gli ombrelli sembravano dorsi di pecore. Attraverso un fotomontaggio quella piazza si è trasformata in un gregge: è rassicurante far parte di un gruppo, avere un *leader* carismatico che ci indica la via e ci conduce, un Buon Pastore che ci fa sentire sicuri e protetti. L'altra faccia del gregge è tuttavia il rischio di omologazione e di acriticità verso il pensiero unico. "Il gregge", come "Il testamento di Tito" è un inno al ripensamento. Ri-pensiamo sempre a ciò che ci viene proposto come la Verità assoluta. Dubitiamo, perché il dubbio è alla base della sapienza. Mettiamo la realtà a soqquadro: rimescoliamo in un calderone assiomi, dogmi e credenze, saliamo su un banco, con il professor Keating ne "L'attimo fuggente", e guardiamo la realtà da un altro punto di vista.

RIMINI

Teresa ha gli occhi secchi
guarda verso il mare
per lei figlia di pirati
penso che sia normale
Teresa parla poco
ha labbra screpolate
mi indica un amore perso
a Rimini d'estate.
Lei dice bruciato in piazza
dalla santa inquisizione
forse perduto a Cuba
nella rivoluzione
o nel porto di New York
nella caccia alle streghe
oppure in nessun posto
ma nessuno le crede.
Coro: Rimini, Rimini
E Colombo la chiama
dalla sua portantina
lei gli toglie le manette ai polsi
gli rimbecca le lenzuola
"Per un triste Re Cattolico - le dice
ho inventato un regno
e lui lo ha macellato
su di una croce di legno.
E due errori ho commesso
due errori di saggezza
abortire l'America
e poi guardarla con dolcezza
ma voi che siete uomini
sotto il vento e le vele
non regalate terre promesse
a chi non le mantiene".
Coro: Rimini, Rimini
Ora Teresa all'Harrys' Bar
guarda verso il mare
per lei figlia di droghieri
penso che sia normale
porta una lametta al collo
"vecchia di cent'anni
di lei ho saputo poco
ma sembra non inganni.
"E un errore ho commesso - dice -
un errore di saggezza
abortire il figlio del bagnino
e poi guardarlo con dolcezza
ma voi che siete a Rimini
tra i gelati e le bandiere
non fate più scommesse
sulla figlia del droghiere".

È la storia di Teresa, una ragazza riminese che viaggia nello spazio e nel tempo con la fantasia. È una canzone in cui realtà e sogno si intrecciano: Teresa evade con la mente dalla Rimini estiva e spazia nel mare, nel tempo e nello spazio fino ad incontrare Cristoforo Colombo e a ritrovarsi a Venezia. La ragazza e il grande navigatore sono accomunati da uno spirito d'avventura che li fa sentire stretti nella cartina geografica tracciata loro intorno e l'uno naviga verso l'ignoto, l'altra guarda oltre l'orizzonte e sogna.

IL DOLCE NAUFRAGAR



2017, libro oggetto

Questo lavoro, come "Rimini", parla del mare come territorio o destino ignoto. Tutto quello che non si ha il coraggio di dire, ma che si ha dentro, il pensiero clandestino: affidandolo alle acque, in una bottiglia, ce ne liberiamo e sogniamo che qualcuno, a noi ignoto, lo possa trovare, senza giudicarci.

E questo pensiero naufraga dolcemente così tra le onde, onde di carta, perché la scrittura è un mezzo portentoso di trasmissione del pensiero.

IL PESCATORE

All'ombra dell'ultimo sole
S'era assopito un pescatore
E aveva un solco lungo il viso
Come una specie di sorriso
Venne alla spiaggia un assassino
Due occhi grandi da bambino
Due occhi enormi di paura
Eran gli specchi di un'avventura
E chiese al vecchio dammi il pane
Ho poco tempo e troppa fame
E chiese al vecchio dammi il vino
Ho sete e sono un assassino
Gli occhi dischiuse il vecchio al giorno
Non si guardò neppure intorno
Ma versò il vino e spezzò il pane
Per chi diceva ho sete e ho fame
E fu il calore di un momento
Poi via di nuovo verso il vento
Davanti agli occhi ancora il sole
Dietro alle spalle un pescatore
Dietro alle spalle un pescatore
E la memoria è già dolore
È già il rimpianto d'un aprile
Giocato all'ombra di un cortile
Vennero in sella due gendarmi
Vennero in sella con le armi
Chiesero al vecchio se lì vicino
Fosse passato un assassino
Ma all'ombra dell'ultimo sole
S'era assopito il pescatore
E aveva un solco lungo il viso
Come una specie di sorriso
E aveva un solco lungo il viso
Come una specie di sorriso

La canzone di Fabrizio De André racconta di un vecchio pescatore davanti al quale compare un assassino, impaurito ed affamato, che gli chiede del pane e del vino. Il pescatore spezza il pane e gli offre il vino, senza pensarci due volte. L'assassino poi fugge di corsa, perché è inseguito. Di lì a poco arrivano i gendarmi a chiedere al vecchio pescatore se abbia visto passare un assassino, ma lui non risponde. La canzone ha come tema la carità: il pescatore aiuta un uomo che gli chiede da mangiare, senza fermarsi a giudicarlo per quello che è o ciò che ha fatto.

EXIT STRATEGY



2024, collage (carta su lamiera di metallo)

Questo lavoro ha come tema la via d'uscita. Un antico pannello metallico su cui sono disegnati serialmente i coperchi di altrettante scatole di sardine, rinvenuto casualmente sul retro di uno specchio acquistato a Marrakech, è diventato l'occasione per esprimere l'atto della fuga come liberazione da una realtà che comprime.

Anche laddove ci si sente intrappolati e privati della libertà, e si sta come in una scatola di sardine, si può evadere, riuscire a fuggire dalla propria gabbia o prigione, reale o simbolica. Questo si può fare tutti insieme, come nel caso delle sardine che in branco adottano una strategia difensiva e assumono una forza e un'energia di tipo cooperativo, oppure, come nel testo di Faber, con l'aiuto di qualcun altro, qualcuno che non ti giudica ma che ti aiuta e basta. Il messaggio è quello dell'aiuto reciproco, del lavorare tutti insieme per il bene comune.

PER FARE UN ALBERO

Le cose d'ogni giorno
Raccontano segreti
A chi le sa guardare
Ed ascoltare

Per fare un tavolo ci vuole il legno
Per fare il legno ci vuole l'albero
Per fare l'albero ci vuole il seme
Per fare il seme ci vuole il frutto
Per fare il frutto ci vuole il fiore
Ci vuole un fiore, ci vuole un fiore
Per fare un tavolo ci vuole un fiore
Per fare un tavolo ci vuole il legno
Per fare il legno ci vuole l'albero
Per fare l'albero ci vuole il seme
Per fare il seme ci vuole il frutto
Per fare il frutto ci vuole il fiore
Ci vuole un fiore, ci vuole un fiore
Per fare un tavolo ci vuole un fiore
Per fare un fiore ci vuole un ramo
Per fare il ramo ci vuole l'albero
Per fare l'albero ci vuole il bosco
Per fare il bosco ci vuole il monte
Per fare il monte ci vuol la terra
Per far la terra ci vuole un fiore
Per fare tutto ci vuole un fiore
Per fare un fiore ci vuole un ramo
Per fare il ramo ci vuole l'albero
Per fare l'albero ci vuole il bosco
Per fare il bosco ci vuole il monte
Per fare il monte ci vuol la terra
Per far la terra ci vuole un fiore
Per fare tutto ci vuole un fiore
Per fare un tavolo ci vuole il legno
Per fare il legno ci vuole l'albero
Per fare l'albero ci vuole il seme
Per fare il seme ci vuole il frutto
Per fare il frutto ci vuole il fiore
Ci vuole un fiore, ci vuole un fiore
Per fare tutto ci vuole un fiore
Per fare il frutto ci vuole un fiore
Per fare tutto ci vuole un fiore
Per fare tutto ci vuole un fiore
Per fare tutto ci vuole un fiore
Per fare tutto ci vuole un fiore

Da Fabrizio de Andrè a Sergio Endrigo: “le cose di ogni giorno raccontano segreti a chi le sa guardare ed ascoltare”: un inno all’amore e alla pace che ci esorta a ricordare come ogni cosa e creatura vivente sia connessa alle altre.

RIMPIANTO



2024, tecnica mista

Questa è la storia di un albero che rimpiange se stesso. Un albero di cui è rimasta solo la carta, che è a sua volta divenuta materiale da imballaggio. Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma. Il principio di Lavoisier lo possiamo sperimentare nel quotidiano, andando a ritroso nella poetica degli oggetti. I ricciolini di carta da imballaggio si ricompongono nella chioma di un albero, a ricordo della loro provenienza. “Le cose di ogni giorno raccontano segreti” e la storia continua....

Ilaria Occhigrossi, nata Roma, cresce nell'ambiente artistico della madre, Gisella Meo, dalla quale apprende l'amore per la materia e per i supporti. Agli studi politici e all'esperienza nel campo della solidarietà internazionale deve l'interesse per le problematiche sociali, e a se stessa la malizia e l'autoironia nell'osservare ciò che la circonda. E' attiva nell'ambito della poesia visiva e della poesia concreta. Ricorre alla fotografia e alla scrittura come mezzi di trasfigurazione della realtà. Utilizza le tecniche dell'assemblaggio fotografico e del collage, e predilige la poetica dell'*objet trouvé*. Dal 1997 lavora tra linguaggio e immagine, partecipando a rassegne d'arte italiane e internazionali.

E' presente con suoi lavori al Museo dell'Informazione di Senigallia, nella cartella antologica internazionale IZ6 (pubblicata a L'Aja nel settembre 2010 in 26 copie dall'editore G. J. De Rook), nell'archivio internazionale "Mailartmeeting Archives" di Castel San Pietro Terme (Bologna) curato da Anna Boschi e in alcune collezioni private. Laureata in Scienze Politiche, vive e lavora a Roma.